

Unitosi poi ad altri malviventi, formò una banda con la quale spadroneggiò nelle nostre contrade operando ogni sorta di delitti.

Il suo dominio durò circa sette anni, quello della sua banda circa dieci.

A Sciacca tra la gente del popolo si raccontano ancora le sue gesta. Stando agli episodi della sua vita brigantesca, il Capraro fu per certi aspetti fratello spirituale del pascoliano Passator corse, re della strada, re della foresta.

La storia di Vincenzo Capraro è la romantica storia del brigante per necessità. A sentire quelli che di lui narrano le gesta, egli non aveva la vocazione del malfattore. Di lui, infatti, non si raccontano storie mostruose di misfatti ma episodi di generosità.

Come il Passatore, il Capraro fu generoso verso la povera gente.

Come il Passatore, infatti, il Capraro viene ricordato più per i suoi gesti generosi in favore dei poveri e degli indifesi, che per i suoi atti criminosi.

Nessuno ricorda, ad esempio i suoi ricatti a danno di persone facoltose o ai grossi proprietari terrieri di Sciacca e di altri paesi dell'agrigentino, quasi che codesti ricatti agli occhi della gente trovino una giustificazione nell'aiuto che il brigante generoso dava ai poveri. Come a dire: Se il povero Capraro doveva dare, da qualche parte doveva pur pigliare.

Tra le vittime illustri della banda di V. C. fu Calogero Amato Vetrano, ricco e munifico signore, nonché nobile figura di patriota (fu presidente del Comitato di liberazione di Sciacca al tempo dello sbarco dei Mille), che fu sequestrato presso la gola della Tardara nel 1876 e poi rilasciato dopo il pagamento di una forte somma.

A ricordo del fatto, restano i seguenti versi che mi ha recitato uno dei miei compagni di gita, il prof. Petrusa, il quale li apprese, ragazzo, dalla madre:

Un è cutugnu
un è ranatu
cincu si lu purtraru
a don Liddu Amatu.

Don Liddu Amatu, cioè Calogero Amato Vetrano, è quello stesso nobile uomo che, non avendo figli, alla sua morte, lasciò tutti i suoi beni a favore degli agricoltori fondando l'Istituto Agrario che, a giusto titolo, di lui porta il nome.

Molti ricordano invece gli atti di generosità di V. C. verso la povera gente.

Uno degli episodi che più spesso è ricordato, è il seguente: un giorno V.C. incontrò in un campo una madre e una

giovane figlia nubile che lavoravano la terra.

«Cosa fate, buone donne?» disse il brigante. «Codesto non è lavoro adatto a voi».

La madre spiegò che erano costrette a lavorare per via della dote.

Ma a V.C. non piaceva che le donne lavorassero come bestie in campagna. Le donne, secondo lui, stavano meglio in casa ad accudire ai lavori domestici.

«Prendete questo», disse porgendole una borsa piena di denaro bastevole per maritare la figlia, «e non fatevi più vedere in questi posti».

Ma la cosa non finisce qui. Vincenzo Capraro incontrò un'altra volta le due donne in campagna a lavorare. Chiestone il motivo, venne a sapere che erano state costrette a ritornare a lavoro duro dei campi perché erano state defraudate del denaro che egli generosamente aveva loro dato per la dote da un tale cui lo avevano affidato in custodia.

E' facile immaginare il seguito. V.C. una notte si presentò da qual tale e gli ingiunse di restituire il doppio del denaro che aveva ricevuto. Sconosciuto quest'altro episodio che con grande segretezza mi raccontava mia nonna materna quando era ragazzo.

Mia nonna abitava da ragazza alla Cittadella, quartiere che si trova nella parte alta della città, abitato in prevalenza dal ceto campagnuolo. Vicino alla sua casa, nel cortile Cattano, abitava una sorella di Vincenzo Capraro che era sua comare.

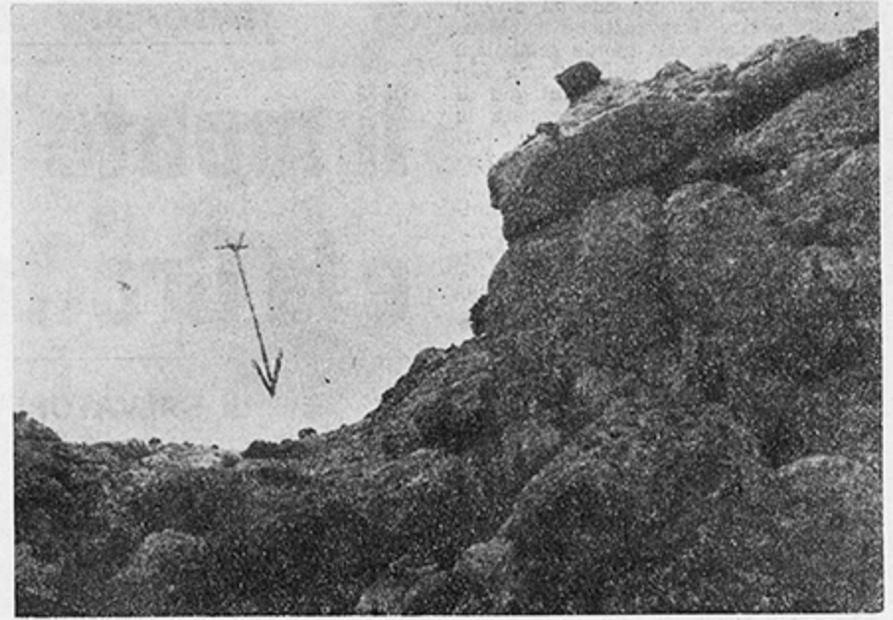
Mia nonna aveva una sorella, la zia Paola, vedova con quattro figlie tutte da maritare, che, dopo la morte del marito, mandava avanti, a quanto pare egregiamente, il commercio di frumento cotone, fave, ceci, ed altri prodotti agricoli già da lui ben avviato.

Era ricca la zia Paola. La cosa era risaputa. E così certi «pagghiarara» un bel giorno cominciarono a tempestarla di lettere di «scoccu» (di scrocco, cioè minatorie) «sutta nomu» (servendosi del nome) di Vincenzo Capraro.

La zia Paola era una donna coraggiosa. Pensò: voglio parlare io con Vincenzo Capraro. Vediamo se è vera 'sta storia.

Per mezzo di mia nonna che, come ho detto, era comare della sorella di V. C., non fu difficile fissare un appuntamento col brigante in casa della sorella.

Ricordo con quale aria di mistero mia nonna mi descriveva l'incontro. Mi diceva che dalla sua casa si udiva il calpestio del cavallo quando di notte V. C. si recava dalla sorella.



SCIACCA, Monte Ciurami. Particolare: La freccia indica l'ingresso della grotta di Calo. (Foto Petrusa)

La notte dell'appuntamento della zia Paola col brigante tutti in casa di mia nonna stavano con le orecchie tese per sentire il rumore degli zoccoli. Vincenzo Capraro fu puntuale. A mezzanotte precisa egli andò in casa della sorella, nel cortile Cattano, e incontrò la zia Paola.

La quale cominciò subito il suo discorso, a lungo rimuginato nel cervello, cominciando col premettere che era una «povera» vedova, che aveva quattro «figlie femmine» da maritare e così via fino alle lettere di «scoccu» che le erano state mandate «sutta lu so nomu».

Inutile dire che il nostro «brigante» non c'entrava per niente in quella sporca azione che passava sotto il suo nome. V. C. non se la prendeva coi poveri e neppure con le «povere» vedove.

Disse V. C. alla zia Paola:

«Sapete sparare?».

«Gnor no.» rispose la zia Paola.

«Imparate allora», disse V. C. «Non è difficile. Se vengono, aprite «lu purteddu» (il portello, finestrino) della vostra porta e sparate».

Ma la zia Paola che era una donna coraggiosa, era anche timorata di Dio e non si sarebbe mai arrischiata a compiere un atto delittuoso.

Sistemò, invece, la partita V. C. Dopo quell'incontro, infatti, la zia Paola non ricevette più lettere minatorie e poté continuare a mandare avanti in pace la sua prospera attività commerciale.

Come altri famosi briganti dei secoli scorsi e del nostro (Giuliano, ad esempio), anche Vincenzo Capraro ha la sua leggenda.

A Sciacca i vecchi pastori ricordano ancora la canzone di V. C. Era questa, ricordo, il cavallo di battaglia di due vecchi cantastorie sciacchitani, mastru Diegu e mastru Giovanni l'Orvu che io conobbi da ragazzo.

La canzone incomincia così: «Di nicareddu si persi Craparu».

Se la ricorda anche, in parte, lo zio «Miano».

Seduti sui sassi dentro la grotta dove il brigante fu ucciso a tradimento da un suo compare, ascoltiamo non senza commozione i famosi versi popolari:

Di nicareddu si persi Craparu
pi caminari la notti a lu scuru
li so patrana l'allicianziaru
pirchi ognunu lu ja a 'nfamari.
E quannu poi si misi a rubbari
nun c'era menu di centumila liri
e si l'ha fattu, pi li so ripari,
pi dari a biviri e a manciari.

I versi forse sono in qualche punto storpiati dal nostro improvvisato cantastore. Ma egli li canta con quella tipica intonazione popolare che li rende di sicura efficacia. Peccato che non li ricordi tutti!

Dopo essersi scusato per la non buona memoria, poi così continua:

Crapareddu cu lu cornocchiali
la cavalleria vittu viniri,
isannu li vrazza pi li so' miri
palli friddi ci jeru arrivari.
Amici, amici, abbassamu li spini
Craparu fu firutu tutt'a li rini.
Si pi sorti sgarravanu a Craparu
ci lu paravanu lu jurnu scuru.
E quannu poi si c'avvicinaru
centomila liri ci trovaru.
Nicareddu si misi a trippari:
«A mia mi toccanu sti dinari!»

«Nicareddu» è il compare che uccise a tradimento V. C. per guadagnarsi la taglia di venticinquemila lire

che era stata posta sul capo del brigante.

«E ti toccanu cu giusta ragioni ch'ammasti un omu di valuri. Sunnu li toi, 'un si pò niari ca la to vita nun l'hai a carculari».

E la notizia arriva a Sciacca.

Dicono che quando portarono a Sciacca il cadavere di V. C., lo misero come una bisaccia su un'asina e così il popolo di Sciacca poté vedere inorridito, piegato, bocconi e penzolini sul basto di un povero animale, il corpo del famoso brigante che prima aveva visto o immaginato eretto superbamente sulla sella di uno splendido cavallo.

Lu sappi la mma, diventa 'na locca:
«Fighiu Vicenzu, ti vinni la fini!
Di 'nfami e tradituri nun ti putisti
[guardari.]

Amici, amici, siti fidili,
siti fidili e trattati di cori
'ntra ottu jorna l'avit'ammazzari.»

E vendetta fu fatta. Dopo poco tempo, infatti, Niculareddu fu ucciso dai compagni di V. C.

All'ottu jorna, lu sintistivu diri,
na piazza pubblica lu jer'ammazzari.
E dieci giustu lu muttu anticu:
«L'omu minchiuni si godi lu munnu,
lu seccu zoppu si godi la via».

Vincenzo Capraro è ricordato da vari scrittori. E' ricordato anche dal Tomasi di Lampedusa nel suo Gattopardo, nell'episodio del cav. Chevalier e il Principe, «...le grandi maniere di don Fabrizio lo convinsero che il palazzo di Donnafugata non era l'antro del bandito Capraro». Ma non so se l'antro cui accenna il Tomasi (al quale quei luoghi erano familiari), possa identificarsi con la grotta di Calo, perché i banditi, si sa, non hanno una dimora fissa. Essi scorrazzano nelle campagne e venuta la notte, dove arrivano alloggiavano.

Dopo avere fotografato la grotta di Calo, passiamo, guidati sempre dal nostro «zu Miano» a un'altra grotta che si trova sul fianco orientale del monte.

Questa grotta, a differenza della grotta di Calo nella quale si è costretti ad entrare carponi, è abbastanza aperta, per cui si può dire più un riparo sotto roccia che una vera e propria grotta.

Essa è tuttavia interessante sia per la forma sia per il colore.

Le sue pareti, sbriciolate dall'acqua piovana e dal sole, sono piene di crepacci e fenditure dai colori favolosi che vanno dal rosso ruggine al viola, dal grigio al verde.

La grotta per la sua posizione e la sua ampiezza costituisce un ottimo riparo ai pastori e ai loro armenti, che, come si può notare da vari segni, sono soliti frequentarla in tutte le stagioni dell'anno, sia durante le piogge sia durante il solleone.

Sulla via del ritorno, pur essendoci ormai poca luce, ci fermiamo sul rettilineo della Piana di Scunchipani per scattare una panoramica del monte. Da qui si ha la visione più suggestiva della Ciurami (da ciuri, fiore), il monte dei fiori.

Il monte con la sua piatta sommità ha il profilo di un'amba etiopica. Ma può sembrare anche una di quelle ciclopiche costruzioni piramidali terrazzate degli antichi Aztechi, una sorta di tempio del Sole dalla vetta piatta come un'ara.

SALVATORE CANTONE

SULLE ORME DEL PADRE

ALEX (Alessandro Becchina)



La più giovane recluta tra i pittori sambucesi (Sciamè, Fiore ed altri) — ma non per questo meno noto — è Alessandro Becchina, in arte Alex, che recentemente ha conseguito un notevole successo vincendo il I Premio Nazionale di Pittura INTERACT CLUB - Palermo 1971, associazione giovanile del Rotary Club. Il premio consistente nella Coppa Presidente della Regione, in un posto di crociera «Sulle orme di Ulisse» e in venticinque mila lire, è stato assegnato al giovane pittore sambucese per una composizione del titolo «Vegetazione marina».

Altro successo conseguito dal nostro Alex è stata la Coppa d'argento alla «Mostra Nazionale di Pittura Antonello D'Oro» di Messina. Recentissima la conquista del V premio «Mostra Contemporanea», organizzata dall'ASLA di Palermo a S. Vito Lo Capo il 6 giugno.

Ci complimentiamo con Alex e gli auguriamo sempre più lusinghieri successi.

Serate danzanti

Serate danzanti per giovani ansanti alla villa comunale.

Al chiaro tepore della luna le giovani coppie alternano ritmi and blues a valzer e a balli del mattone.

Qualcuno però ha preferito appartarsi in posti tranquilli per insidiare il record mondiale del bacio.

Malgrado tutta la buona volontà non vi è riuscito; ha resistito soltanto 50' e 50" secondi.

Non è mancato il solito straniero che cerca sempre con petulante insistenza di conquistare qualche ragazza (non potendo ottenere le grazie delle sue concittadine).

C'è anche qualche madre che pensa di poter sistemare col primo cavaliere galante la figlia ignorando ahimè che gli uomini son tutti uguali!

Altri ancora preferiscono star lontani dalla pista e fare da tapezeria a dispetto del proverbio «cu eni 'nti lu ballu avi a ballari».

Abbonatevi a

La Voce

di Sambuca